

# LA NUOVA NEGAZIONE DELL'IMPERIALISMO DELLA SINISTRA OCCIDENTALE

Il Dipartimento Formazione di Resistenza Popolare segnala come contributo al dibattito la traduzione in italiano di questo corposo saggio di John Bellamy Foster, pubblicato il 1° novembre 2024 sul sito della [Monthly Review](#) con il titolo *The New Denial of Imperialism on the Left* (sul cartaceo è uscito sul n° 6 del volume 76).

Si segnala che, per ragioni organizzative è stato eliminato il ricco impianto di note (ben 116) che correda il testo dandogli un impianto scientifico. Il lettore che vorrà approfondire le troverà direttamente sul sito della rivista nel collegamento ipertestuale sopra indicato.



Il valore del lavoro di Bellamy Foster consiste a nostro avviso in tre aspetti fondamentali:

- 1) offrire un resoconto molto dettagliato di come sia evoluta nell'ambito del marxismo eterodosso occidentale la teoria dell'imperialismo; si tratta di temi su cui c'è scarsissima cognizione in Italia, dove negli ambienti della sinistra occidentale il trionfo del totalitarismo "liberale" ha portato a dimenticare perfino gli aspetti fondamentali della stessa analisi leninista. A quanto ci dice Bellamy Foster stesso, non manca comunque anche tra molti "intellettuali" una certa diffusa ignoranza di fondo di tali fondamentali teorici.
- 2) Bellamy Foster prende posizione a favore di quegli intellettuali, come Samir Amin, che hanno ribadito l'attualità del paradigma imperialista in connessione con il persistente fenomeno definito "neocolonialismo" dagli studiosi liberali, ricordando meritoriamente il filo rosso che lega queste analisi con il marxismo e il leninismo. Oltre a ribadire i meriti storici del movimento comunista internazionale, che è stato il pilastro della lotta antimperialista dell'ultimo secolo, viene giustamente riaffermata l'attualità della questione antimperialista correttamente intesa.
- 3) Nel finale l'Autore contesta duramente le teorie degli "opposti imperialismi" con cui i comunisti dogmatici e dottrinari accusano la Cina di essere sostanzialmente alla pari degli USA, svuotando così di senso i contenuti stessi del paradigma imperialista così come formulati nel suo modello classico. Ne consegue che la questione non è certo di secondaria importanza, anzi costituisce una discriminante politica decisiva per ragionare in termini di alleanze politiche e sociali.

---

La divisione sull'imperialismo all'interno della sinistra non ha prima di oggi mai assunto dimensioni così gravi dai tempi dello scoppio della Prima Guerra Mondiale e dalla dissoluzione della Seconda Internazionale - quando quasi tutti i partiti socialdemocratici europei si unirono alla guerra interimperialista a fianco dei rispettivi stati-nazione. Questo è un segno della profondità della crisi strutturale del capitale nel nostro tempo. Sebbene le correnti più eurocentriche del marxismo occidentale abbiano a lungo cercato di attenuare la teoria dell'imperialismo in vari modi, l'opera classica di V. I. Lenin *Imperialismo: Fase suprema del capitalismo* (scritta tra gennaio e giugno del 1916) ha tuttavia mantenuto la sua posizione centrale in tutte le discussioni sull'imperialismo per oltre un secolo. Questo non solo per la sua accuratezza nell'interpretare la Prima e la Seconda Guerra Mondiale, ma anche per la sua utilità nel spiegare l'ordine imperialista del secondo dopoguerra. Lungi dal rimanere isolata, tuttavia, l'analisi complessiva di Lenin è stata integrata e aggiornata in vari momenti dalla teoria della

dipendenza, dalla teoria dello scambio ineguale, dalla teoria dei sistemi-mondo e dall'analisi delle catene globali del valore, tenendo conto dei nuovi sviluppi storici. Attraverso tutto ciò, la teoria marxista dell'imperialismo ha mantenuto una fondamentale unità, alimentando le lotte rivoluzionarie a livello globale.

Tuttavia, oggi questa teoria marxista dell'imperialismo viene comunemente respinta in gran parte, se non del tutto, da autoproclamati socialisti in Occidente caratterizzati da un pregiudizio eurocentrico. Di conseguenza, il divario tra le visioni dell'imperialismo sostenute dalla sinistra occidentale e quelle dei movimenti rivoluzionari nel Sud Globale si è più che mai allargato nell'ultimo secolo. Le basi storiche di questa frattura risiedono nel declino dell'egemonia statunitense e nell'indebolimento relativo dell'intero ordine mondiale imperialista, centrato sulla triade Stati Uniti, Europa e Giappone, di fronte all'ascesa economica delle ex colonie e semicolonie del Sud Globale. Il declino dell'egemonia statunitense è stato accompagnato dal tentativo degli Stati Uniti/NATO, a partire dal crollo dell'Unione Sovietica nel 1991, di creare un ordine mondiale unipolare dominato da Washington. In questo contesto di estrema polarizzazione, molti nella sinistra oggi negano lo sfruttamento economico della periferia da parte dei paesi imperialisti centrali. Inoltre, questa posizione si è recentemente accompagnata a forti attacchi contro la sinistra antimperialista.

Così, oggi ci troviamo spesso di fronte a diverse proposizioni contraddittorie, provenienti dalla sinistra occidentale, quali ad esempio: (1) una nazione non può sfruttare un'altra; (2) il capitalismo monopolistico, come base economica dell'imperialismo, non esiste; (3) la rivalità imperialista e lo sfruttamento tra nazioni sono stati sostituiti da lotte di classe globali all'interno di un capitalismo transnazionale completamente globalizzato; (4) tutte le grandi potenze di oggi sono nazioni capitaliste impegnate in lotte interimperialiste; (5) le nazioni imperialiste possono essere giudicate principalmente su un continuum 'democratico-autoritario', per cui non tutti gli imperialismi sono uguali; (6) l'imperialismo è semplicemente una politica di aggressione politica di uno stato contro un altro; (7) l'imperialismo umanitario progettato per proteggere i diritti umani è giustificato; (8) le classi dominanti nel Sud Globale non sono più anti-imperialiste e sono orientate verso un transnazionalismo o un sottoimperialismo; (9) la 'sinistra anti-imperialista' è 'manichea' nel suo supporto ad un Sud Globale moralmente 'buono' contro un Nord Globale moralmente 'cattivo'; (10) l'imperialismo economico si è ora 'invertito', con l'Est/Sud Globale che sfrutta il Nord/Ovest Globale; (11) Cina e Stati Uniti guidano blocchi imperialisti rivali; e (12) Lenin era principalmente un teorico dell'interimperialismo, non dell'imperialismo tra centro e periferia.

Per comprendere le complesse questioni teoriche e storiche in gioco, è importante tornare all'analisi di Lenin sull'imperialismo, concependolo non semplicemente in termini dell'opera *Imperialismo: fase suprema del capitalismo*, ma in relazione all'insieme dei suoi scritti sull'imperialismo dal 1916 al 1920. Sarà così possibile cogliere come la teoria del sistema mondiale imperialista si sia sviluppata nell'ultimo secolo sulla base dell'analisi di Lenin e della prima Internazionale Comunista (Comintern), seguita da ulteriori perfezionamenti teorici dopo la Seconda Guerra Mondiale, grazie al lavoro dei principali teorici della dipendenza, dello scambio ineguale, del sistema-mondo capitalistico e delle catene globali del valore. Questa storia fornirà il contesto necessario per criticare la negazione attuale dell'imperialismo che caratterizza gran parte della sinistra.

## **La Teoria Generale dell'Imperialismo di Lenin**

È un'indicazione dell'enorme potenza dell'analisi di Lenin in *Imperialismo: Fase suprema del capitalismo* il fatto che persino quei pensatori di sinistra che sostengono che l'imperialismo sia stato superato facciano comunque riferimento al classico di Lenin. Pertanto, oggi si sostiene comunemente, da parte della sinistra eurocentrica, che Lenin non si sia concentrato sulle questioni di disuguaglianza tra paesi colonizzatori e colonizzati o tra centro e periferia. Al contrario, ci viene detto che Lenin considerava il suo lavoro principalmente rivolto al conflitto orizzontale tra le grandi potenze capitaliste. Così, William I. Robinson, illustre professore di sociologia presso l'Università della California, Santa Barbara, e membro del consiglio esecutivo della Global Studies Association of North America (GSA), arriva al punto di sostenere che la teoria dell'imperialismo di Lenin non avesse nulla a che fare con lo sfruttamento di una nazione da parte di un'altra:

“L'idea predominante tra i sostenitori della sinistra è che Lenin abbia proposto una teoria dell'imperialismo basata sugli stati-nazione o sui territori. Questo è fondamentalmente sbagliato. Lenin ha avanzato una teoria basata sulle classi. Una nazione non può sfruttare un'altra nazione - si tratta di una reificazione assurda. L'imperialismo è sempre stato una relazione violenta tra classi, non tra paesi, ma tra il capitale globale e il lavoro globale.... La maggior parte della sinistra vede lo sfruttatore come una 'nazione imperialista'. Questa è una reificazione nella misura in cui le nazioni non sono e non sono mai state agenti macro. Una nazione non può sfruttare né essere sfruttata.”

Tuttavia, lungi dall'essere contraria al marxismo l'idea dello sfruttamento di una nazione da parte di un'altra, Karl Marx non mostrava altro che disprezzo per coloro che, secondo lui, non riuscivano a comprendere 'come una nazione possa arricchirsi a spese di un'altra'. Allo stesso modo, Lenin sostenne esplicitamente in *Imperialismo: fase suprema del capitalismo* che la tendenza dominante dell'imperialismo fosse 'lo sfruttamento di un numero crescente di nazioni piccole o deboli da parte di un gruppo estremamente ridotto di nazioni ricche e potenti'. Successivamente, affermò che 'lo sfruttamento delle nazioni oppresse... e, in particolare, lo sfruttamento delle colonie da parte di un pugno di Grandi Potenze' costituiva la radice economica dell'imperialismo. Lenin rese assolutamente chiaro che, in questo contesto, riferirsi allo sfruttamento significava che una nazione imperialista al centro del sistema capitalistico mondiale 'trae profitti extra' da una nazione oppressa nel mondo coloniale/semicoloniale/dipendente.

Secondo Vivek Chibber, professore di sociologia alla New York University ed editore di *Catalyst*, l'intera concezione dell'imperialismo economico di Lenin come capitalismo monopolistico era 'difettosa', così come le idee di Lenin secondo cui l'imperialismo fosse economico (e non semplicemente politico) e secondo cui esisteva uno strato superiore della classe lavoratrice (l'aristocrazia operaia) nei paesi capitalisti ricchi che traeva vantaggio dall'imperialismo. In tutti questi aspetti, Chibber ha suggerito che l'analisi di Lenin fosse errata, mentre il significato della sua teoria era principalmente limitato all'ambito della competizione intercapitalista.

Tali gravi fraintendimenti riguardo alla teoria di Lenin e alla sua rilevanza contemporanea sono in parte riconducibili a una tendenza di accademici radicali in Occidente di studiare *Imperialismo: Fase suprema del capitalismo* in astratto rispetto ad altri suoi principali scritti sull'imperialismo. Questi includono sei pezzi chiave, scritti tra il 1916 e il 1920: *La Rivoluzione Socialista e il Diritto delle Nazioni all'Autodeterminazione (Tesi)* (scritta tra gennaio e febbraio 1916); *L'imperialismo e la Frattura nel Socialismo* (scritta nell'ottobre 1916); *Indirizzo al Secondo Congresso di Tutte le Organizzazioni Comuniste delle Nazioni Orientali* (novembre

1919); *Bozza Preliminare di Tesi sulla Questione Nazionale e Coloniale* (per il Secondo Congresso dell'Internazionale Comunista [giugno 1920]); *Prefazione alle Edizioni Francese e Tedesca* del suo libro sull'imperialismo (6 luglio 1920); e *Il Rapporto della Commissione sulla Questione Nazionale e Coloniale* (26 luglio 1920). Questi scritti aggiuntivi, per lo più successivi, di Lenin sulle questioni nazionali e coloniali integrano *Imperialismo: fase suprema del capitalismo*, concentrandosi direttamente sulla questione dello sfruttamento dei paesi sottosviluppati da parte delle grandi potenze imperialiste, principalmente Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Germania, Italia e Giappone (che oggi, con l'aggiunta del Canada, costituiscono il Gruppo dei Sette, o G7).

“*Se fosse necessario fornire la definizione più breve possibile di imperialismo*”, scrisse Lenin in *Imperialismo: fase suprema del capitalismo*, “*dovremmo dire che l'imperialismo è la fase monopolistica del capitalismo*”. L'ascesa dell'accumulazione monopolistica aveva soppiantato l'era della libera concorrenza, creando una sfera di enormi profitti extra concentrati in un numero relativamente ristretto di corporazioni, che finirono per dominare l'economia. Nelle cinque caratteristiche dell'imperialismo elencate da Lenin subito dopo questa definizione, egli enfatizzò la concentrazione e centralizzazione del capitale su scala nazionale e mondiale come caratteristica primaria dell'imperialismo. La seconda caratteristica era la fusione tra il capitale industriale e bancario per formare il capitale finanziario e un'oligarchia finanziaria. La terza era l'esportazione di capitale, distinta dall'esportazione di merci, cioè il trasferimento del capitale a un campo operativo globale. La quarta, che riassumeva le tre precedenti, era la dominazione del mondo da parte di un numero relativamente ristretto di monopoli capitalistici internazionali. La quinta era il completamento della “*divisione territoriale del mondo tra le grandi potenze capitalistiche*”.

L'analisi di Lenin si opponeva fermamente a quella di Karl Kautsky, il principale teorico del Partito Socialdemocratico Tedesco, il quale sosteneva che l'imperialismo si sarebbe sviluppato in un “*ultra-imperialismo*”, in cui i principali paesi capitalisti si sarebbero unificati attraverso una “*federazione dei più forti*”, una tesi che sarebbe stata smentita dalla Prima e dalla Seconda Guerra Mondiale. Sebbene i principali stati capitalisti abbiano effettivamente presentato un fronte imperialista più collettivo dopo la Seconda Guerra Mondiale, ciò fu il risultato dell'egemonia globale degli Stati Uniti, che ridussero gli altri principali stati capitalisti al ruolo di partner subordinati. Complessivamente, la visione di Kautsky dell'imperialismo come *politica* si è dimostrata incomparabilmente più debole rispetto alla visione di Lenin, che lo concepiva come un *sistema*.

Come ha osservato l'Unità di Ricerca per l'Economia Politica (RUPE, India), l'obiettivo di *Imperialismo: fase suprema del capitalismo* di Lenin era quello di svelare il carattere della [Prima] guerra mondiale e le sue radici nel capitalismo stesso; pertanto, in quell'opera specifica, egli non approfondì l'impatto dell'imperialismo sulle colonie e sulle semi-colonie. Per arrivare a quella parte della sua analisi, è necessario esaminare gli altri scritti di Lenin, per lo più successivi, sull'imperialismo, in un periodo in cui si trovava direttamente confrontato con la lotta anti-imperialista nelle nazioni della periferia, in particolare in Asia, nel contesto della formazione del Comintern. Dopo la Rivoluzione d'Ottobre, la Russia sovietica si trovò immediatamente di fronte agli interventi militari delle potenze imperiali a sostegno delle forze bianche nella guerra civile russa. Winston Churchill, osservò Lenin, proclamò allegramente che la Russia stava subendo l'invasione di una “*campagna di quattordici nazioni*”, principalmente le grandi potenze imperiali degli Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Italia e

Giappone, unite nella loro opposizione alla Rivoluzione d'Ottobre. Allo stesso tempo, la Rivoluzione Russa ispirò importanti insurrezioni in Asia, come il Movimento del Quattro Maggio in Cina (1919), l'agitazione contro il *Rowlatt Act* in India (1919) e la Grande Rivoluzione Irachena (1920).

Lenin, naturalmente, era un pensatore politico troppo abile per non riconoscere le implicazioni di questi nuovi movimenti rivoluzionari. Concentrò quindi ancora di più la sua attenzione sull'analisi dello sfruttamento delle economie sottosviluppate, che era sempre stata la principale contraddizione storica alla base della sua analisi complessiva dell'imperialismo. Lo sfruttamento delle colonie, delle semicolonie e delle dipendenze da parte delle potenze imperialiste era già evidente negli scritti di Lenin del 1916. In *La rivoluzione socialista e i diritti delle nazioni all'autodeterminazione*, sosteneva che un certo grado di autodeterminazione fosse possibile per alcune nazioni colonizzate o dipendenti sotto il capitalismo, ma solo se rivoluzioni lo avessero reso possibile. Tali rivoluzioni nelle periferie del sistema esigevano, in ultima analisi, rivoluzioni nei centri metropolitani. “*Nessuna nazione*”, scriveva, riferendosi a un'affermazione precedente di Marx, “*può essere libera se opprime altre nazioni*”.

In *L'imperialismo e la scissione nel socialismo*, Lenin affermava:

“Un pugno di paesi ricchi—sono solo quattro, se consideriamo nazioni indipendenti, realmente gigantesche e di ‘moderna’ ricchezza: Inghilterra, Francia, Stati Uniti e Germania - ha sviluppato il monopolio in proporzioni enormi, ottenendo superprofitti che ammontano a centinaia, se non migliaia, di milioni; essi ‘si fanno portare sulle spalle’ di centinaia e centinaia di milioni di persone in altri paesi e lottano tra loro per la spartizione di bottini particolarmente ricchi, particolarmente grassi e particolarmente facili da ottenere. Questo [sfruttamento e i bottini che ne derivano], infatti, costituisce l'essenza economica e politica dell'imperialismo”.

Lenin non solo sosteneva che il capitale monopolistico sfruttava colonie, semicolonie e dipendenze, ottenendo in questo modo superprofitti, ma affermava anche che ciò, come aveva accennato Friedrich Engels, consentiva di “corrompere” una ristretta sezione della classe lavoratrice (lo strato superiore del lavoro salariato), una tesi nota come teoria dell'aristocrazia operaia. Lenin ribadì questa idea con enfasi nella sua prefazione del 1920 a *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*. Era proprio questo, sosteneva Lenin, a spiegare la natura più conservatrice del movimento operaio britannico, così come quella di tutti i paesi imperialisti centrali. Scriveva Lenin che la risposta, “*se vogliamo rimanere socialisti*”, è “*scendere più in basso e più a fondo*”, al di sotto del ristretto strato superiore della classe operaia, “*verso le masse reali; questo è il significato e lo scopo della lotta contro l'opportunismo*” dell'aristocrazia operaia e della socialdemocrazia.

Nel suo *Discorso al Secondo Congresso Pan-Russo delle Organizzazioni Comuniste dei Popoli dell'Oriente*, Lenin sottolineò come una “*sezione insignificante della popolazione mondiale*” si fosse data “*il diritto di sfruttare la maggior parte della popolazione del globo*”. In queste circostanze, la lotta contro l'imperialismo divenne persino prioritaria rispetto alla lotta di classe, sebbene esse rimanessero intrinsecamente collegate. “*La rivoluzione socialista non sarà solo, o principalmente, una lotta dei proletari rivoluzionari in ogni paese contro la loro borghesia - no, sarà una lotta di tutte le colonie e i paesi oppressi dall'imperialismo, di tutti i paesi dipendenti, contro l'imperialismo internazionale... La guerra civile del popolo*

*lavoratore contro gli imperialisti e gli sfruttatori in tutti i paesi avanzati comincia a combinarsi con le guerre nazionali contro l'imperialismo internazionale".*

Lenin sviluppò ulteriormente questa posizione nella *Bozza preliminare di tesi sulla questione nazionale e coloniale*. Distinse nettamente tra le “*nazioni oppresse, dipendenti e soggette*” e le “*nazioni oppressive, sfruttatrici e sovrane*”. Qui chiari che “*l'internazionalismo proletario esige... che gli interessi della lotta proletaria in ogni singolo paese siano subordinati alla lotta su scala mondiale*”. Il capitalismo, sosteneva, cercava spesso di mascherare il livello di sfruttamento internazionale attraverso la creazione di stati che, pur essendo nominalmente sovrani, erano in realtà dipendenti dai paesi imperialisti “*economicamente, finanziariamente e militarmente*”.

Il *Rapporto della Commissione sulla Questione Nazionale e Coloniale* di Lenin ribadì questi punti e concluse che, nelle attuali condizioni di sottosviluppo delle nazioni oppresse, “*qualsiasi movimento nazionale può essere solo un movimento borghese-democratico*”. Queste lotte “*nazionali-rivoluzionarie*”, nonostante il loro carattere di classe predominante, dovevano essere sostenute, ma solo fintanto che fossero “*genuinamente rivoluzionarie*”. Respingeva fermamente l'idea che tali rivoluzioni “*dovessero inevitabilmente attraversare la fase capitalista*”, sostenendo piuttosto che, data la loro natura anti-imperialista e la complessa composizione di classe, e con l'esempio dell'Unione Sovietica di fronte a loro, esse potessero svilupparsi in movimenti genuini verso il socialismo che avrebbero realizzato molte delle esigenze di sviluppo associate al capitalismo, ma su basi non capitaliste.

Le *Tesi Provvisorie sulla Questione Nazionale e Coloniale* di Lenin, presentate al Secondo Congresso del Comintern, furono seguite, con il sostegno di Lenin, dalle *Tesi Supplementari sulla Questione Nazionale e Coloniale*, scritte dal marxista indiano M. N. Roy, che furono adottate insieme alle *Tesi Provvisorie* di Lenin. Un punto fondamentale di queste *Tesi Supplementari* era l'affermazione esplicita che l'imperialismo aveva distorto lo sviluppo economico nelle colonie, semicolonie e dipendenze. Colonie come l'India erano state deindustrializzate, bloccando il loro progresso. I superprofitti erano stati estratti dai paesi economicamente “*arretrati*” e dalle colonie da parte delle potenze imperiali:

“*La dominazione straniera ostacola costantemente lo sviluppo libero della vita sociale; pertanto, il primo passo della rivoluzione deve essere la rimozione di questa dominazione straniera. La lotta per rovesciare la dominazione straniera nelle colonie non significa quindi sostenere gli obiettivi nazionali della borghesia nazionale, ma piuttosto spianare la strada alla liberazione del proletariato delle colonie... La vera forza, la base del movimento di liberazione, non si lascerà costringere nei ristretti confini del nazionalismo borghese-democratico nelle colonie. Nella maggior parte delle colonie esistono già partiti rivoluzionari organizzati che lavorano in stretto contatto con le masse lavoratrici*”.

Due anni dopo, nelle *Tesi sulla questione orientale* del Quarto Congresso del Comintern nel 1922, furono introdotte alcune delle nozioni fondamentali associate alla teoria della dipendenza:

“*È proprio questo [indebolimento post-Prima Guerra Mondiale] della pressione imperialista nelle colonie, insieme alla crescente rivalità tra i diversi raggruppamenti imperialisti, che ha facilitato lo sviluppo del capitalismo indigeno nei paesi coloniali e semicoloniali, che si è espanso e continua ad espandersi oltre i limiti ristretti e restrittivi del dominio imperialista delle grandi potenze. In precedenza, il capitalismo delle grandi potenze cercava di isolare i paesi arretrati dal commercio economico mondiale, per assicurarsi in questo modo il suo status di monopolio e ottenere superprofitti dallo*

sfruttamento commerciale, industriale e fiscale di questi paesi. L'ascesa delle forze produttive indigene nelle colonie si pone in contraddizione irriducibile con gli interessi dell'imperialismo mondiale, la cui essenza stessa è quella di sfruttare la variazione nel livello di sviluppo delle forze produttive nelle diverse aree dell'economia mondiale per ottenere superprofitti monopolistici”.

*Le Tesi sul Movimento Rivoluzionario nelle Colonie e Semicolonie* nel Sesto Congresso della Comintern, nel 1928, rappresentarono un punto culminante della teoria dell'imperialismo nel periodo tra le due guerre. Lì fu affermato che

“l'intera politica economica dell'imperialismo in relazione alle colonie è determinata dal suo sforzo di preservare e aumentare la loro dipendenza, di approfondire il loro sfruttamento e, per quanto possibile, di ostacolare il loro sviluppo indipendente... La maggior parte del plusvalore estorto da... manodopera a basso costo nelle colonie e semicolonie è esportata all'estero, con il risultato di un sanguinamento della ricchezza nazionale dei paesi coloniali”.

Il problema teorico e pratico più difficile da risolvere era la base di classe della rivoluzione antimperialista nei paesi sottosviluppati. Lenin aveva sottolineato che la rivolta contro l'imperialismo avrebbe dovuto realizzare gli obiettivi di sviluppo solitamente associati alla borghesia nazionale, ma che la natura della lotta “nazionale rivoluzionaria” non sarebbe necessariamente stata determinata dalla borghesia nazionale. Mao Zedong avrebbe dato un contributo importante alla lotta antimperialista e alla rivoluzione socialista nella sua *Analisi delle Classi nella Società Cinese* del 1926. Qui Mao sosteneva che la grande borghesia capitalista monopolista, insieme alla classe terriera, costituiva una formazione di classe compradora che serviva come appendice del capitale internazionale. La borghesia nazionale più piccola, nel frattempo, era troppo debole e cercava principalmente di trasformarsi in una grande borghesia. Le forze rivoluzionarie dipendevano quindi dalla piccola borghesia, dal semi-proletariato, dal proletariato e, in ultima analisi, dai contadini.

La maggior parte di questi e degli altri sviluppi successivi nella teoria dell'imperialismo affondano le loro radici in Lenin. Come ha scritto Prabhat Patnaik,

“L'importanza dell'Imperialismo di Lenin risiede nel fatto che egli rivoluzionò completamente la percezione della rivoluzione. Marx ed Engels avevano già visualizzato la possibilità che i paesi coloniali e dipendenti avessero rivoluzioni proprie anche prima della rivoluzione proletaria nelle metropoli, ma questi due insiemi di rivoluzioni erano visti come separati; sia la traiettoria della rivoluzione nella periferia che la sua relazione con la rivoluzione socialista nelle metropoli restavano poco chiare. L'Imperialismo di Lenin non solo collegò i due insiemi di rivoluzioni, ma fece della rivoluzione nei paesi periferici una parte del processo dell'umanità verso il socialismo. Vedeva quindi il processo rivoluzionario come un tutto integrato”.

### **Dipendenza, Scambio Ineguale, il Sistema Imperialista Mondiale e le Catene Globali del Valore**

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, il sistema imperialista mondiale si era evoluto storicamente oltre le condizioni geopolitiche del periodo di Lenin. Gli Stati Uniti erano ora la potenza egemone indiscussa nel sistema capitalista mondiale e lanciarono immediatamente una Guerra Fredda volta a “contenere” l'Unione Sovietica mentre reprimevano la rivoluzione in tutto il mondo. Nonostante ciò, un'ondata rivoluzionaria di decolonizzazione, in gran parte ispirata dal marxismo, travolse l'Asia e l'Africa dopo il trionfo della Rivoluzione Cinese nel maggio del 1949.

A differenza di Asia e Africa, l'America del Sud e Centrale comprendevano relativamente poche colonie ufficiali, a causa delle loro rivolte anticoloniali del XIX secolo contro la Spagna e il Portogallo, che avevano portato alla formazione di stati sovrani. Tuttavia, gli stati latinoamericani erano stati a lungo ridotti a dipendenze economiche o neocolonie, prima dalla Gran Bretagna e poi dagli Stati Uniti. Pertanto, la principale questione nella regione era superare la dipendenza economica, politica e culturale imposta dall'imperialismo statunitense. La teoria marxista latinoamericana, in particolare per quanto riguarda l'imperialismo, può dirsi radicata nel lavoro del marxista peruviano José Carlos Mariátegui, che scrisse nel 1929: “*Siamo anti-imperialisti perché siamo marxisti, perché siamo rivoluzionari, perché ci opponiamo al capitalismo con il socialismo... e perché nella nostra lotta contro l'imperialismo straniero stiamo adempiendo al nostro dovere di solidarietà con le masse rivoluzionarie d'Europa*”. Nel periodo in cui Mariátegui stava scrivendo, la lotta di Augusto César Sandino contro l'intervento degli Stati Uniti in Nicaragua stava risvegliando la coscienza anti-imperialista in tutta l'America Latina. Successivamente, la vittoria della Rivoluzione Cubana nel 1959, ispirata dall'anti-imperialismo di José Martí, e che si evolveva in una lotta per il socialismo, riportò la rivoluzione contro l'imperialismo al centro del dibattito in America Latina, che in questo senso si unì ad Asia e Africa.

La rivoluzione che ha attraversato i tre continenti del terzo mondo nei primi decenni del periodo post-Seconda Guerra Mondiale ha ampliato e approfondito l'analisi originale di Lenin sull'imperialismo, sviluppandosi in una tradizione globale ricca e variegata che rifletteva diverse condizioni storiche e linguaggi locali, ma sempre con l'orientamento verso la necessità di una lotta rivoluzionaria.

Una figura chiave nello sviluppo sia della teoria dell'imperialismo che della teoria della dipendenza dopo la Seconda Guerra Mondiale è stato Paul A. Baran, autore di *The Political Economy of Growth* (1957). Baran nacque a Nikolaev, in Ucraina, nell'Impero Russo zarista nel 1910. Studiò economia presso l'Istituto Plekhanov di Economia in Unione Sovietica e all'Università di Berlino, lavorando anche come assistente economico di Friedrich Pollock all'Istituto di Ricerca Sociale di Francoforte. In seguito emigrò negli Stati Uniti e studiò economia all'Università di Harvard durante la Rivoluzione Keynesiana. Durante la Seconda Guerra Mondiale e nel periodo immediatamente successivo, lavorò con lo Strategic Bombing Survey in Germania e Giappone. Dopo la guerra, lavorò per il Federal Reserve Board e successivamente ottenne una posizione di professore di economia all'Università di Stanford. Prima della pubblicazione di *The Political Economy of Growth*, Baran tenne una serie di lezioni all'Università di Oxford, dove gran parte del libro venne preparato, ed era impiegato dall'Istituto Statistico Indiano di Calcutta. Baran fu un forte sostenitore della Rivoluzione Cubana e esercitò una notevole influenza su Che Guevara. Nel 1966, Baran e Paul M. Sweezy scrissero *Monopoly Capital: An Essay on the American Social and Economic Order*.

Baran, con la sua ampia formazione, incorporava nel suo lavoro non solo le teorie imperialiste di Lenin, del Comintern e di Mao, ma anche le esperienze della pianificazione economica sovietica e indiana. Al tempo stesso, egli integrava queste teorie con le nuove condizioni del periodo post-Seconda Guerra Mondiale. La sua posizione lo rendeva particolarmente adatto a emergere come un pensatore fondamentale nella teoria della dipendenza marxista. Baran sosteneva che l'imperialismo avesse “*distorto immensamente*” e bloccato lo sviluppo in tutto il mondo sottosviluppato. Nel 1830, i paesi che sarebbero stati chiamati “terzo mondo” rappresentavano il 60,9% del potenziale industriale mondiale. Nel 1953, questa percentuale era



scesa al 6,5%. Introducendo il suo concetto di surplus economico (nella sua forma più semplice, “*la differenza tra la produzione effettiva corrente della società e il suo consumo corrente*”), Baran spiegò che il problema fondamentale che impediva lo sviluppo nei paesi sottosviluppati era l'estrazione del surplus da parte delle principali potenze imperialiste, che poi investivano il surplus appropriato sia nelle proprie economie, sia nella periferia in modo da rafforzare il loro sfruttamento a lungo termine dei paesi sottosviluppati. Come Engels e Lenin, Baran sostenne che uno strato superiore di lavoratori nei paesi del centro imperiale beneficiava indirettamente dell'imperialismo, formando così una “*aristocrazia del lavoro che raccoglieva le briciole dalla tavola monopolistica*” in contrasto con la maggior parte della classe operaia.

Un componente importante della teoria della dipendenza di Baran era il confronto tra il Giappone e l'India. Il Giappone rappresentava un caso unico di sviluppo economico al di fuori dell'Europa o delle colonie di coloni bianchi europei. Le potenze imperialiste avevano concentrato i loro sforzi in Asia orientale nel XIX secolo principalmente sulla sottomissione della Cina, e quindi non erano riuscite a colonizzare il Giappone. Con la Restaurazione Meiji nel 1868, che avvenne in risposta alla crescente minaccia militare e all'imposizione emergente di trattati ineguali da parte dell'Occidente, il Giappone fu in grado di creare la base sociale interna per una rapida industrializzazione, facilitata dall'appropriazione del sapere tecnologico occidentale. Entro il 1905, l'ingresso del Giappone nello status di grande potenza fu sancito dalla sua vittoria nella guerra russo-giapponese. Al contrario, l'India, che era stata colonizzata dai britannici nel XVIII secolo, vide la sua industria distrutta dai britannici e fu posta in uno stato permanente di sottosviluppo o di sviluppo dipendente.

Seguendo Mao, Baran insistette sul fatto che una classe *compradora* o una grande borghesia (alleata con i grandi proprietari terrieri) nei paesi sottosviluppati fosse direttamente legata al capitale internazionale e svolgesse un ruolo parassitario rispetto alle proprie società. “*Il compito principale dell'imperialismo ai nostri giorni*”, scrisse, “*è quello di impedire, o, se ciò è impossibile, rallentare e controllare lo sviluppo economico dei paesi sottosviluppati*”. Spiegò che “*sebbene ci siano state enormi differenze tra i paesi sottosviluppati*”, sotto questo aspetto,

“il mondo sottosviluppato nel suo complesso ha continuato a spedire una grande parte del suo surplus economico verso i paesi più avanzati a causa di interessi e dividendi. La cosa peggiore, tuttavia, è che è molto difficile dire quale sia stato il maggiore danno per lo sviluppo economico dei paesi sottosviluppati: la rimozione del loro surplus economico da parte del capitale estero o il suo reinvestimento da parte delle imprese straniere”.

In quasi tutti gli aspetti, l'economia dipendente era un semplice “*appendice al 'mercato interno' del capitalismo occidentale*”. L'unica soluzione, quindi, era la rivoluzione contro l'imperialismo e l'istituzione di un'economia socialista pianificata. In questo contesto, Baran indicò l'esempio della Cina, che, uscendo “*dall'orbita del capitalismo mondiale*”, era diventata una fonte di “*incoraggiamento e ispirazione per tutti gli altri paesi coloniali e dipendenti*”.

*The Political Economy of Growth* fu pubblicato solo due anni dopo la Conferenza di Bandung del 1955, che lanciò il Movimento dei Paesi Non Allineati, e si rivelò enormemente influente. Sebbene i paesi latino-americani non fossero parte della Conferenza di Bandung, la nuova prospettiva del Terzo Mondo contribuì a generare un'esplosione di lavori sul marxismo e sull'analisi radicale della dipendenza in America Latina, ispirata in modo molto più concreto dalla Rivoluzione Cubana. Baran visitò Cuba nel 1960, insieme a Leo Huberman e Sweezy, e incontrò Che Guevara, che all'epoca era presidente della Banca Nazionale. Il Che si identificò

strettamente con l'analisi generale di Baran sul sottosviluppo. Come dichiarò nel 1965: “*Da quando il capitale monopolista ha preso il controllo del mondo, ha mantenuto la maggior parte dell'umanità nella povertà, dividendosi tutti i profitti tra il gruppo dei paesi più potenti*”. Alcuni dei principali contributori all'analisi della dipendenza in America Latina e nei Caraibi includevano Vânia Bambirra, Theotônio Dos Santos, Rodolfo Stavenhagen, Fernando Henrique Cardoso, Pablo González Casanova, Ruy Mauro Marini, Walter Rodney (il cui lavoro più noto si concentrava sul sottosviluppo dell'Africa), Clive Thomas ed Eduardo Galeano. L'economista tedesco-americano Andre Gunder Frank ha avuto un impatto significativo a partire dalla pubblicazione nel 1967 del suo libro *Capitalism and Underdevelopment in Latin America*, in cui evidenziava “*lo sviluppo del sottosviluppo*”.

In Africa, Samir Amin, giovane economista egiziano-francese, ha introdotto una critica completa delle analisi tradizionali dello sviluppo con la sua dissertazione di dottorato del 1957 (completata a 26 anni, lo stesso anno in cui venne pubblicato il libro di Baran), successivamente pubblicata con il titolo *Accumulation on a World Scale*. Amin ha contribuito in modo significativo alla teoria della dipendenza, dello scambio ineguale e alla teoria dei sistemi-mondo. Gran parte della sua analisi si concentrava sulla distinzione tra, da un lato, le economie “autocentriche” al centro del sistema capitalista mondiale, orientate alla loro propria logica interna e alla riproduzione espansa, e, dall'altro, le economie “disarticolate” della periferia, dove la produzione era strutturata in base alle esigenze delle economie imperiali. La natura disarticolata delle economie periferiche sotto l'imperialismo lasciava come unica vera alternativa una “separazione” (“*delinking*”) rivoluzionaria dalla logica dell'ordine imperialista mondiale. Tuttavia, per Amin, il distacco non significava una separazione assoluta dall'economia mondiale o un “*ritiro autarchico*”. Piuttosto, significava staccarsi dal sistema del valore-lavoro mondiale organizzato attorno a un centro dominante e una periferia dominata, e passare a un mondo più “*policentrico*”.

Un contributo chiave alla teoria dell'imperialismo è stato dato dall'economista marxista greco Arghiri Emmanuel con il suo libro *Unequal Exchange: A Study of the Imperialism of Trade* (1969). Argomentando che nell'era del neocolonialismo la relazione tra i paesi centrali e quelli della periferia fosse di disuguaglianza nello scambio, in quanto un paese otteneva più valore-lavoro di un altro, a causa della mobilità globale del capitale unita all'immobilità globale del lavoro, il lavoro di Emmanuel ha dato il via a un lungo dibattito. Questo dibattito è stato in gran parte risolto da Amin, con la sua proposta secondo cui il commercio diseguale esisteva quando la differenza nei salari tra il Nord Globale e il Sud Globale era maggiore della differenza nelle loro produttività. Amin ha continuato argomentando che la legge del valore ora operasse su scala globale sotto il capitale monopolistico-finanziario globalizzato.

La realtà della classe dominante nel mondo sottosviluppato, secondo Amin, era caratterizzata dalla “*compradorizzazione e transnazionalizzazione*”, il che richiedeva nuove strategie rivoluzionarie anti-imperialiste, poiché non esisteva più una borghesia nazionale come tale. Una strategia rivoluzionaria di disconnessione, in queste circostanze, dipenderebbe dal “*costruire un blocco sociale anti-comprador*” con l'obiettivo di abilitare un progetto sovrano, separato dal controllo del sistema mondiale imperialista. Riguardo all'imperialismo e alla classe negli stati capitalisti avanzati, Amin suggeriva che la teoria della “*aristocrazia proletaria*” di Lenin non fosse sufficiente per affrontare l'intera “*divisione internazionale diseguale del lavoro*”, e come questa creasse ampie strutture di supporto all'imperialismo all'interno degli

stati imperialisti centrali, che non potevano essere semplicemente ignorate. In questo caso, ciò che era necessario era la “*costruzione di un blocco anti-monopolio*”.

Gran parte della teoria marxista della dipendenza, a partire dagli anni '70, si è fusa con la teoria del sistema-mondo (poi diventata teoria dei *sistemi*-mondo), come sviluppata da Oliver Cox, Immanuel Wallerstein, Frank, Amin e Giovanni Arrighi. La teoria del sistema-mondo ha superato alcune delle limitazioni della teoria della dipendenza concependo gli Stati-nazione come parte di un sistema capitalista mondiale. Il sistema-mondo è così diventato l'unità principale di analisi, suddiviso in centri e periferie (prevedendo anche semiperiferie e aree esterne). Tuttavia, in alcune versioni della teoria del sistema-mondo, in particolare nel lavoro di Arrighi, c'è stata una divergenza dalla teoria dell'imperialismo, riducendo le relazioni politico-economiche internazionali semplicemente a dinamiche di egemonia mutevole, in linea con l'economia politica internazionale mainstream.

Già negli anni '60, gli economisti politici radicali avevano cominciato a concentrarsi sulla critica delle multinazionali, viste come la forma globale assunta dal capitale monopolistico e quindi come i principali canali di trasmissione dell'imperialismo economico. Qui, l'analisi pionieristica proveniva da Stephen Hymer, che nel 1960 scrisse la sua dissertazione innovativa su *The International Operations of National Firms: A Study of Direct Foreign Investment*, fornendo una teoria delle “multinazionali”, basata sull'organizzazione industriale e sulla teoria del monopolio, proprio nell'anno in cui il termine apparve per la prima volta. Seguirono trattamenti sul ruolo delle multinazionali e dell'imperialismo in *Monopoly Capital* di Baran e Sweezy e nelle *Note sulla Multinazionale* di Harry Magdoff e Sweezy (1969). La traiettoria mondiale di queste corporation divenne centrale nell'intera teoria dell'imperialismo, come nel caso di *The Age of Imperialism: The Economics of U.S. Foreign Policy* di Magdoff (1969).

Negli anni '70 e '80, gran parte della ricerca in evoluzione sull'imperialismo si spostò dal campo dell'economia politica a quello della cultura. In linea con la critica di Joseph Needham all'“europocentrismo” degli anni '60, Amin nel 1989 introdusse la sua molto influente critica in *Eurocentrism*, mentre Edward Said pubblicò *Orientalism* (1978) e *Culture and Imperialism* (1993). Con l'ascesa dell'ecosocialismo, la critica all'imperialismo è stata estesa anche alla questione dell'imperialismo ecologico.

Nel ventesimo secolo, la maggior parte dell'analisi sull'imperialismo economico si è concentrata sull'arbitraggio del lavoro globale e sulle catene globali del valore. Mai prima d'ora l'estrazione di surplus da parte del Nord Globale dal Sud Globale è stata dimostrata in modo così approfondito tramite studi empirici. Questo deriva dal fatto che lo sfruttamento internazionale è ora più sistematico che mai: radicato nelle catene del valore del sistema globale e incarnato nell'esportazione di beni manufatti dalla periferia alla semiperiferia fino al centro. Il risultato è stata la crescente rilevanza delle teorie del “super-sfruttamento” (cioè livelli di sfruttamento nel Sud Globale che superano la media globale e minano i bisogni essenziali di sussistenza dei lavoratori del Sud), come sviluppato nel lavoro di pensatori come Marini, Amin, John Smith e Intan Suwandi.

Oggi, grazie alla ricerca di Jason Hickel e dei suoi colleghi, sappiamo che nel 2021 il Nord Globale è stato in grado di estrarre dal Sud Globale 826 miliardi di ore di lavoro appropriato. Questo corrisponde a 18,4 trilioni di dollari misurati secondo i prezzi del Nord. Dietro a questo si trova il fatto che i lavoratori del Sud Globale ricevono salari inferiori del 87-95% per lavori equivalenti e a parità di livello di competenza. Lo stesso studio ha concluso che il divario

salariale tra il Nord e il Sud Globale stesse aumentando, con i salari nel Nord che sono aumentati undici volte di più rispetto ai salari nel Sud tra il 1995 e il 2021. Questa ricerca sull'attuale arbitrato globale del lavoro è accompagnata da recenti lavori storici di Utsa Patnaik e Prabhat Patnaik che hanno documentato il drenaggio astronomico di ricchezza durante il periodo del colonialismo britannico in India. Il valore stimato di questo drenaggio nel periodo 1765-1900, cumulato fino al 1947 (a prezzi del 1947) con un interesse del 5%, era di 1,925 trilioni di dollari; cumulato fino al 2020, ammonta a 64,82 trilioni di dollari.

Va sottolineato che il drenaggio contemporaneo del surplus economico dal Sud Globale al Nord Globale, tramite lo scambio ineguale del lavoro incorporato nelle esportazioni del primo, si aggiunge al normale flusso netto di capitali dai paesi in via di sviluppo a quelli sviluppati registrato nei conti nazionali. Questo include il saldo del commercio di merci (importazioni ed esportazioni), i pagamenti netti agli investitori e alle banche estere, i pagamenti per il trasporto e l'assicurazione, e una vasta gamma di altri pagamenti effettuati al capitale estero come le royalties e i brevetti. Secondo la Conferenza delle Nazioni Unite sul Commercio e lo Sviluppo (UNCTAD), i trasferimenti netti di risorse finanziarie dai paesi in via di sviluppo a quelli sviluppati nel solo 2017 ammontavano a 496 miliardi di dollari. Nell'economia neoclassica, questo è noto come il paradosso del flusso inverso di capitali, o del capitale che fluisce in salita, che i neoclassici cercano di spiegare inefficacemente con vari fattori contingenti, piuttosto che riconoscere la realtà dell'imperialismo economico.

Rispetto alla dimensione geopolitica dell'imperialismo, l'attenzione degli esperti nel corso di questo secolo si è concentrata sul continuo declino dell'egemonia statunitense. L'analisi si è concentrata, almeno dal 1991, sui tentativi di Washington, sostenuti da Londra, Berlino, Parigi e Tokyo, di invertire questa tendenza. L'obiettivo delle potenze Nord-Occidentali è stabilire la triade degli Stati Uniti, Europa e Giappone - con Washington in posizione preminente - come forza globale unipolare attraverso un "*imperialismo più sfacciato*". Questa dinamica controrivoluzionaria ha portato infine alla presente Nuova Guerra Fredda.

Eppure, nonostante tutti gli sviluppi nella teoria dell'imperialismo nell'ultimo secolo, non è tanto la *teoria* dell'imperialismo quanto la *reale intensificazione* dello sfruttamento del Sud Globale da parte del Nord Globale, accompagnata dalla resistenza del primo, a emergere con forza. Come ha sostenuto Sweezy in *Modern Capitalism and Other Essays* nel 1972, il fulcro della resistenza proletaria si è spostato in modo decisivo nel ventesimo secolo dal Nord Globale al Sud Globale. Quasi tutte le rivoluzioni dal 1917 si sono verificate nella periferia del sistema capitalistico mondiale e sono state rivoluzioni contro l'imperialismo. La stragrande maggioranza di queste rivoluzioni si è svolta sotto l'egida del marxismo. Tutte sono state oggetto di azioni controrivoluzionarie da parte delle grandi potenze imperiali. Gli Stati Uniti, da soli, sono intervenuti militarmente all'estero centinaia di volte dalla Seconda Guerra Mondiale, principalmente nel Sud Globale, causando la morte di milioni di persone. Nel tardo ventesimo e nel primo ventunesimo secolo, le principali contraddizioni del capitalismo sono state quelle legate all'imperialismo e alla classe.

### **La crescente negazione dell'imperialismo nella sinistra**

La negazione della realtà dell'imperialismo, totale o parziale, ha una lunga storia nella sinistra occidentale eurocentrica, iniziando con il "social-imperialismo" esplicito della Fabian Society in Gran Bretagna, riflesso nello sciovinismo sociale di tutti i principali partiti socialdemocratici europei al tempo della Prima Guerra Mondiale. Tuttavia, con la rinascita della sinistra

occidentale nel periodo successivo alla Seconda Guerra Mondiale, in particolare negli anni '60 e '70, i socialisti occidentali adottarono una posizione fortemente anti-imperialista, sostenendo le lotte di liberazione nazionale in tutto il mondo. Questo atteggiamento iniziò a svanire con l'attenuarsi del movimento contro la guerra del Vietnam all'inizio degli anni '70.

Nel 1973, Bill Warren introdusse nella *New Left Review* l'idea che Marx, nel suo saggio *The Future Results of the British Rule in India* (1853), avesse visto l'imperialismo come una forza progressiva. Warren affermò che questa visione, secondo lui, era stata successivamente e erroneamente invertita da Lenin. L'interpretazione di Warren su Marx era in contrasto con l'analisi molto più approfondita elaborata da teorici negli Stati Uniti, in India e in Giappone a partire dagli anni '60, i quali dimostrarono che Marx, già dall'inizio degli anni 1860, aveva riconosciuto come il colonialismo ostacolasse lo sviluppo nelle colonie. Tuttavia, la nozione secondo cui Marx, e persino Lenin, avessero adottato la visione dell'Imperialismo come *Pioniere del Capitalismo* - titolo/sottotitolo del libro di Warren pubblicato postumo nel 1980 - divenne un postulato ampiamente accettato nella sinistra.

Alla base di questa analisi c'era il rifiuto da parte della sinistra eurocentrica della conclusione che i paesi del nucleo capitalistico sfruttassero quelli della periferia, attraverso tassi di sfruttamento più elevati dei lavoratori nei paesi dipendenti, e la conseguente appropriazione di una grande parte di questo enorme surplus da parte dei paesi imperialisti al centro del sistema. Per lungo tempo i socialisti eurocentrici, contrariamente all'analisi di figure come Lenin, Baran e Amin, hanno sostenuto che un tasso di produttività più alto nel Nord globale annulli il divario salariale tra Nord e Sud, al punto che il livello di sfruttamento nel Nord sarebbe effettivamente superiore a quello nel Sud. Tuttavia, questa tesi di un tasso di sfruttamento più elevato nel Nord è stata ora definitivamente smentita grazie alla ricerca empirica sui costi del lavoro *unitario* e sul valore catturato dal centro dal lavoro nella periferia (e nella semiperiferia) attraverso lo scambio ineguale. Studio dopo studio si è ormai dimostrato che, anche tenendo conto dei livelli di produttività/competenza, ora comparabili nella produzione manifatturiera di esportazione nel Sud globale e nel Nord globale (poiché viene utilizzata la stessa tecnologia, introdotta dalle multinazionali), il tasso di sfruttamento è molto più alto nel Sud globale, con i suoi costi del lavoro unitari molto più bassi. In effetti, l'attuale tendenza alla negazione totale della teoria dell'imperialismo può essere attribuita in parte al tentativo, di fronte a questa crescente evidenza, di evitare la realtà del super-sfruttamento del periferico da parte del centro, abbandonando l'intera questione dell'imperialismo.

Alla radice delle critiche all'imperialismo economico provenienti da ambienti eurocentrici occidentali c'è stato il rifiuto della tesi di Engels e Lenin sulla "*aristocrazia del lavoro*". Così, l'intera nozione secondo cui una parte della classe operaia nel nucleo imperialista dell'economia globale beneficia dell'imperialismo è stata generalmente messa fuori discussione come politicamente inaccettabile. Tuttavia, l'esistenza di un'aristocrazia del lavoro a qualche livello è difficile da negare su basi realistiche. Un'indicazione di ciò è che numerosi studi hanno confermato che la leadership sindacale dell'AFL-CIO negli Stati Uniti è storicamente orientata verso il sindacalismo d'impresa e strettamente legata al complesso militare-industriale. Pertanto, è stata complice dell'ordine costituito. La leadership dell'AFL-CIO ha collaborato con la CIA durante tutto il periodo post Seconda Guerra Mondiale per reprimere i sindacati progressisti nel Sud Globale, sostenendo i regimi più sfruttatori. Non c'è dubbio che in questi e in altri aspetti, lo strato superiore del lavoro (o i suoi rappresentanti) si sia opposto in modo opportunistico alle necessità della maggioranza dei lavoratori negli Stati Uniti e del movimento

proletario mondiale nel suo complesso. La leadership sindacale in Europa, associata ai partiti socialdemocratici, ha storicamente mostrato tendenze simili. La predominanza della razza bianca nella leadership della maggior parte dei sindacati nei paesi occidentali e il razzismo così evidente in essi aiutano ulteriormente a spiegare il sostegno reazionario alle politiche imperialiste dei loro governi.

Di fronte a tali contraddizioni storiche, un nuovo approccio alla negazione dell'imperialismo sulla sinistra fu introdotto nel *Geometry of Imperialism* (1978) di Arrighi, che, nonostante il titolo, cercava di utilizzare il concetto di egemonia (parte della teoria imperialista) per sostituire il concetto di imperialismo nel suo insieme, riducendolo ai suoi aspetti geopolitici ed evitando la questione dello sfruttamento economico internazionale. Per Arrighi, le vecchie teorie imperialiste, a partire da Lenin, erano “*obsolete*”. Ciò che rimaneva era un sistema mondiale costituito da stati-nazione che si contendevano l'egemonia. In *The Long Twentieth Century* (1994), Arrighi evitò completamente di fare riferimento al termine “imperialismo” in relazione al mondo post-Seconda Guerra Mondiale, abbandonando anche il concetto di capitale monopolista a favore della teoria neoclassica dei costi di transazione.

Ma furono gli effetti combinati della caduta del Muro di Berlino nel 1989, la successiva ondata di globalizzazione e la spinta aggressiva di Washington verso un ordine unipolare che portarono a negazioni molto più aperte dell'imperialismo da parte della sinistra. Ironia della sorte, proprio quando i liberali celebravano un nuovo imperialismo esplicito, gran parte della sinistra globale abbandonava tutte le nozioni critiche della teoria imperialista, arrivando in alcuni casi a offrire supporto per la nuova ideologia dell'impero. Qui l'egemonia ideologica esercitata dal capitale sulla sinistra occidentale diventava pienamente evidente. Nel suo articolo *Whatever Happened to Imperialism?* del 1990, Prabhat Patnaik suggeriva che il “*silenzio assordante*” sulla politica economica dell'imperialismo tra i marxisti europei e statunitensi negli anni '80 e nei primi anni '90, che costituiva una netta rottura con gli anni '60 e '70, non fosse il frutto di un ampio dibattito teorico all'interno del marxismo. Piuttosto, si poteva attribuire al “*rafforzamento e alla consolidazione dell'imperialismo stesso*”.

Un esempio del ritiro della sinistra occidentale dalla teoria dell'imperialismo è stato *Impero* di Michael Hardt e Antonio Negri, pubblicato dalla Harvard University Press nel 2000, e lodato da tutti i media dominanti negli Stati Uniti, tra cui *The New York Times*, *Time* e *Foreign Affairs*. Adottando una prospettiva esplicitamente “*flat-world*” (letteralmente “mondo piatto”), non del tutto dissimile da quella promossa successivamente dal giornalista del *New York Times* Thomas L. Friedman nel suo lavoro del 2005, *The World Is Flat*, Hardt e Negri sostenevano che l'imperialismo gerarchico del passato fosse ormai stato sostituito dallo “*spazio liscio del mercato mondiale capitalistico*”. Non era “*più possibile*”, affermavano, “*demarcare ampie zone geografiche come centro e periferia, Nord e Sud*”. Infatti, “*l'imperialismo*”, arrivarono persino ad affermare, “*crea effettivamente una camicia di forza per il capitale*”, interferendo con le tendenze del capitalismo a un mondo piatto. Hardt e Negri attribuirono alla loro nozione di un ordine globale basato su regole, decentrato e deterritorializzato, il nome “Impero”, per distinguerlo dall'imperialismo.

Il lavoro di Hardt e Negri ha ispirato il geografo marxista David Harvey, che nel 2003 pubblicò *The New Imperialism*. In questo libro, Harvey rielaborò la teoria dell'imperialismo attraverso il concetto marxiano di “*espropriazione originaria*” (o “*cosiddetta accumulazione primitiva*”), ribattezzandolo “*accumulazione tramite espropriazione*”. *L'espropriazione*, associata al

concetto di rapina o privazione, piuttosto che allo sfruttamento interno al processo economico, divenne l'essenza del “*nuovo imperialismo*”. Il ruolo dello sfruttamento nella teoria dell'imperialismo di Lenin, che lo collegava direttamente al capitalismo monopolistico, fu messo in secondo piano nell'analisi di Harvey, portando alla sua fantasia di un “*imperialismo del New Deal*” o di una rinnovata Politica del Buon Vicino come soluzione ai conflitti internazionali. Questa visione non riuscì a vedere l'imperialismo come connesso dialetticamente al capitalismo e come parte integrante di questo sistema, a cui è connaturato tanto quanto la stessa ricerca del profitto.

Sebbene spesso caratterizzato come uno dei principali teorici dell'imperialismo, Harvey ha abbandonato esplicitamente il nucleo della teoria sviluppata da Lenin, Mao e dai teorici della dipendenza, dello scambio disuguale e del sistema-mondo, classificando questa tradizione quasi secolare come l'orientamento della “*sinistra tradizionale*”. Invece, presentò la propria prospettiva come simile a quella di *Empire* di Hardt e Negri, che, disse, aveva proposto “*una configurazione decentrata dell'impero che aveva molte nuove qualità postmoderne*”. Nella misura in cui Harvey si basava ancora sulla teoria marxista classica dell'imperialismo, essa si fondava sulla concezione di Rosa Luxemburg dell'imperialismo come la conquista e l'espropriazione di settori non capitalistici, in particolare nelle aree esterne, fornendo così nuovi mercati per sostenere l'accumulazione, che venivano poi assorbiti nel sistema capitalistico complessivo. L'imperialismo, secondo questa visione, costituiva una realtà autodistruttiva. Sebbene il rinnovato accento sull'espropriazione, nell'analisi di Harvey, fosse importante, l'introduzione di essa in modo tale da spostare il ruolo dello sfruttamento internazionale fu un passo indietro.

Nel 2010, nel suo *The Enigma of Capital*, Harvey andò oltre, sostenendo che si fosse verificato un “*cambiamento senza precedenti*” che aveva “*invertito il lungo flusso di ricchezza dall'Asia orientale, sudorientale e meridionale verso l'Europa e l'America del Nord che si era verificato sin dal diciottesimo secolo - un flusso che Adam Smith notava con dispiacere ne La ricchezza delle nazioni.... [Questo] ha alterato il baricentro dello sviluppo capitalistico*”. Il suo sostegno a questa tesi era basato su un rapporto del 2008 del Consiglio Nazionale di Intelligence degli Stati Uniti, intitolato **Global Trends 2025**, che prevedeva un mondo più multipolare. Tuttavia, mentre quel rapporto anticipava che le economie asiatiche avrebbero continuato a crescere relativamente più velocemente rispetto agli Stati Uniti e all'Europa fino al 2025, in linea con il declino dell'egemonia statunitense e l'aumento della multipolarità, non faceva riferimento a ciò che Harvey definiva una “*inversione*” dei flussi di capitale a livello globale, tantomeno a un'inversione dello storico drenaggio di capitale dall'Est/Sud verso l'Ovest/Nord.

La recente stima, menzionata sopra, di Hickel e dei suoi colleghi, secondo cui nel 2021 il Nord Globale ha estratto 18,4 trilioni di dollari dal Sud Globale attraverso il processo di scambio ineguale - oltre alle centinaia di miliardi di dollari trasferiti ogni anno dai paesi in via di sviluppo a quelli sviluppati (ammontanti, secondo l'UNCTAD, a 977 miliardi di dollari solo nel 2012) - dimostra chiaramente che l'idea di Harvey di una “*inversione*” nello storico drenaggio di capitale è infondata. Secondo uno studio di Mateo Crossa, il trasferimento di valore attraverso lo scambio ineguale nel settore manifatturiero per l'export dal Messico agli Stati Uniti nel solo 2022 è stato di 128 miliardi di dollari.

Nel 2014, Harvey ha mancato di includere l'imperialismo nelle sue *Diciassette contraddizioni del capitalismo*. Nel 2017, dichiarò che “*l'imperialismo*” dovrebbe essere considerato “*una*

*sorta di metafora, piuttosto che qualcosa di reale*”. Un anno dopo, aggiunse di preferire l'approccio geometrico del sistema-mondo di Arrighi, che *“abbandona il concetto di imperialismo (così come la rigida geografia di centro e periferia delineata nella teoria dei sistemi-mondo) a favore di un'analisi più aperta e fluida delle egemonie in mutamento all'interno del sistema-mondo”*. In questo modo, l'analisi del *“nuovo imperialismo”* di Harvey, che fin dall'inizio era stata concepita per abbandonare gran parte della teoria classica marxista dell'imperialismo, è stata integrata con l'analisi geopolitica mainstream, escludendo le nozioni di centro-periferia, Nord-Sud e qualsiasi concezione coerente di imperialismo economico.

Lo storico e sociologo canadese Moishe Postone, noto soprattutto per il suo *Time, Labor and Social Domination* (1993), nel 2006 presentò un'analisi che criticava duramente la teoria e la politica anti-imperialista. *“Molti di coloro che si opponevano alle politiche americane”* in Medio Oriente e altrove, scrisse,

*“hanno fatto ricorso a... quadri concettuali e posizioni politiche “anti-imperialiste” inadeguati e anacronistici. Al centro di questo neo-anti-imperialismo c'è una comprensione feticista dello sviluppo globale, ovvero una comprensione concretistica di processi storici astratti in termini politici e di agentività. La dominazione astratta e dinamica del capitale è diventata feticizzata a livello globale come quella degli Stati Uniti, o, in alcune varianti, come quella degli Stati Uniti e di Israele... Essa punta a comprensioni sovrapposte e feticizzate del mondo e suggerisce che tali comprensioni abbiano conseguenze molto negative per la costituzione di una politica adeguata contro l'egemonia oggi. Questo risvegliato manicheismo, che è in contrasto con altre forme di anti-globalizzazione... non è adeguato al mondo contemporaneo e, in alcuni casi, può anche servire come una ideologia legittimante per quelle che cento anni fa sarebbero state chiamate rivalità imperialiste”*.

Ma dato che gli Stati Uniti costituiscono indiscutibilmente il centro egemonico del capitale monopolistico-finanziario globale, impegnato ora in una guerra permanente nel Sud Globale, l'affermazione di Postone secondo cui una visione che si concentra su questo è *“feticista”* finisce per sfociare in un labirinto di contraddizioni da cui non riesce a liberarsi. L'idea che la politica anti-imperialista debba essere sostituita da una politica anti-egemonica e anti-globalizzazione può essa stessa essere soggetta alla critica di feticizzare una globalizzazione astratta, perdendo di vista l'intera realtà storica dell'imperialismo fino ai giorni nostri.

Gli sviluppi più recenti nella negazione della teoria dell'imperialismo da parte della sinistra eurocentrica occidentale, ora estesi alle critiche verso la sinistra anti-imperialista, hanno paralleli stretti con i cambiamenti nell'ordine globale associati al declino dell'egemonia statunitense. Dopo la Grande Crisi Finanziaria del 2007-2009 e la continua ascesa della Cina, Barack Obama ha inaugurato il suo *“Pivot to Asia”*. Questo è stato seguito dalla Nuova Guerra Fredda contro la Cina, avviata dall'amministrazione Donald Trump e portata avanti dall'amministrazione Joe Biden. Washington ha fatto ricorso a un uso intensificato del potere finanziario degli Stati Uniti per imporre sanzioni massicce a paesi visti come al di fuori e in sfida al potere statunitense. Questo è stato accentuato dall'inizio della guerra Ucraina-Russia (o guerra per procura NATO-Russia) nel 2022. Di conseguenza, le opinioni sull'imperialismo di vari pensatori di sinistra sono state radicalmente riformulate, portando a un abbandono più aperto della critica tradizionale all'imperialismo.

È in questo contesto storico che Chibber, in un'intervista del 2022 su *Jacobin*, ha scelto apertamente di rifiutare tutti gli elementi fondamentali della teoria dell'imperialismo di Lenin. Ha iniziato sostenendo che *“l'imperialismo dovrebbe essere distinto dal capitalismo”*. Inoltre, la concezione leninista dell'imperialismo come capitalismo monopolistico, ha dichiarato, era



“errata”, poiché “*alla fine del ventesimo secolo e all'inizio del ventunesimo, non esiste una tendenza sistematica al monopolio*”. Qui, l'attacco di Chibber al concetto stesso di capitale monopolistico ha rivelato la sua ignoranza riguardo alla crescita enorme degli ultimi decenni nella concentrazione e centralizzazione del capitale, associata a onde successive di fusioni, che ha portato al continuo aumento del potere monopolistico, insieme alla centralizzazione della finanza. Nel 2012, le prime duecento aziende (tutte società) negli Stati Uniti - su un totale di 5,9 milioni di società, 2 milioni di partnership, 17,7 milioni di imprese individuali agricole e non agricole, e 1,8 milioni di imprese agricole individuali - rappresentavano circa il 30% dei profitti lordi statunitensi, e questa quota è aumentata rapidamente. I ricavi delle prime cinquecento corporation globali equivalgono ora a circa il 35-40% del reddito mondiale totale. Nel 2020, le transazioni delle catene globali del valore (GVC) da parte delle multinazionali rappresentavano la maggior parte del commercio mondiale. Secondo la Banca Mondiale, “*l'intensificazione delle GVC*” di un paese è potenziata nella misura in cui le esportazioni di quel paese incorporano input importati da altri paesi. Come spiegato nel *World Development Report 2020: Trading for Development in the Age of Global Value Chains*, “*i principali contributori all'intensificazione delle GVC [nel periodo 1990–2015] sono stati la Germania, gli Stati Uniti, il Giappone, l'Italia e la Francia*”, con il Regno Unito non lontano. Al centro delle catene globali del valore del mondo ci sono quindi gli stessi grandi poteri imperiali (dove hanno sede le aziende monopolistiche globali) del tempo di Lenin.

Avendo scartato la nozione di capitale monopolistico, Chibber finisce per eliminare qualsiasi concetto coerente di sfruttamento internazionale o imperialismo. “*I flussi internazionali di capitale non costituiscono imperialismo*”, scrive, “*è solo capitalismo*” - come se l'imperialismo fosse completamente separato dalle leggi economiche del movimento del capitalismo. La teoria di Lenin, ci viene detto, era politica piuttosto che economica, riguardando principalmente la “*competizione inter-statale*”. Inoltre, l'analisi di Lenin era fatalmente “*errata*” anche sotto altri aspetti. Così, l'analisi di Lenin (insieme a quella dei leninisti successivi), ci viene detto, era lineare e stagista, con tutti i paesi che dovevano passare “*attraverso una fase capitalista*” - una posizione che, come abbiamo visto, Lenin rifiutò esplicitamente. Ma la cosa peggiore di tutte, è che la critica di Lenin all'imperialismo includeva la nozione di aristocrazia proletaria, che, secondo Chibber, “*non ha alcuna rilevanza per un'analisi generale né del Nord né del capitalismo globale*”.

Secondo Chibber, l’“*anti-imperialismo*” può essere definito come qualsiasi “*azione collettiva nel proprio paese contro il militarismo e l'aggressione del proprio governo verso altri paesi*”. Questo costituisce una definizione puramente nazional-politica, separata sia dal socialismo internazionale proletario che da qualsiasi resistenza diretta alle leggi di movimento del capitalismo stesso nella sua fase monopolistica. Secondo questa definizione, ne segue che l'anti-imperialismo è una lotta nazionale contro una politica aggressiva e militaristica, piuttosto che una opposizione all'imperialismo come sistema. Complessivamente, Chibber conclude che c'è stato uno spostamento “*da un mondo leninista a un mondo kautskiano*”. Pertanto, l'imperialismo deve essere visto in termini kautskiani come una mera politica nazionale, che comprende l'unità dei paesi al centro del sistema, logicamente separata dalla questione dello sfruttamento mondiale. Non c'è da sorprendersi, quindi, che nel libro di Chibber del 2022, *The Class Matrix*, incentrato sulla classe nella società capitalista avanzata, non vi sia alcun trattato sull'imperialismo, sul capitalismo monopolistico, né sul militarismo.

In modo simile, nel capitolo *Oltre la teoria dell'imperialismo* del suo libro del 2018 *Into the Tempest*, Robinson scrive: “*L'immagine classica dell'imperialismo come relazione di dominazione esterna è ora obsoleta... La fine dell'espansione estensiva del capitalismo segna la fine dell'era imperialista del capitalismo mondiale. Il sistema continua a conquistare spazio, natura e esseri umani... Ma non è imperialismo nel vecchio senso, né di capitali nazionali rivali, né di conquista da parte degli stati centrali di regioni pre-capitaliste*”, che dovrebbe essere l'oggetto delle nostre analisi oggi. Invece, ciò che è necessario è una teoria del capitalismo globale che sostituisca tutto questo, concentrandosi principalmente sulle “*dinamiche spaziali in cambiamento*”.

Più recentemente, in articoli con titoli come *L'intollerabile manicheismo della sinistra “anti-imperialista”* e *La farsa dell’“anti-imperialismo”*, Robinson ha cercato di sostituire l'imperialismo con la sua nozione di un capitalismo pienamente globalizzato, governato da una classe capitalista transnazionale. Prendendo di mira figure come Vijay Prashad dell'Istituto Tricontinentale, Robinson condanna qualsiasi nozione di sfruttamento da parte del Nord verso il Sud globale o il “vecchio Terzo Mondo”. Una nazione, sostiene, sfidando la teoria marxista dell'imperialismo in generale, non può sfruttare un'altra nazione. “*Per imperialismo*”, proclama Robinson, intendiamo solo “*l'espansione violenta e verso l'esterno del capitale con tutti i meccanismi politici, militari e ideologici che questo comporta*”. La teoria dell'imperialismo di Lenin, sostiene, aveva nella “*rivalità... delle classi capitaliste nazionali*” la sua “*essenza*”, e non la lotta per lo sfruttamento delle nazioni della periferia del mondo capitalista - quella che Lenin stesso, contrariamente a Robinson, designava come “*l'essenza economica e politica dell'imperialismo*”.

Per Robinson, le condizioni del capitalismo globale sono ora tanto cambiate che non esiste più alcuna relazione con la “*struttura precedente in cui il capitale coloniale metropolitano semplicemente (!) estraeva il plusvalore dalle colonie e lo depositava nuovamente nelle casse coloniali*”. È vero che gli Stati Uniti sono coinvolti in interventi militari nel mondo, “*se vogliamo chiamare questo imperialismo*”, dice, “*va bene*”, ma non dovremmo confondere questo con la tradizionale teoria marxista dell'imperialismo come sfruttamento internazionale.

Allo stesso modo, Gilbert Achcar, professore di sviluppo alla University of London School of Oriental and African Studies, pubblicò un articolo su *The Nation* nel 2021 intitolato *How to Avoid the Anti-Imperialism of Fools*. In questo, accusava l'intera sinistra anti-imperialista di “*campismo*”, cioè di lealtà a un particolare campo o blocco, nella misura in cui si opponeva inequivocabilmente all'imperialismo ibrido (economico, militare, finanziario e politico) diretto dagli Stati Uniti e dai suoi alleati all'interno della triade contro i paesi del Sud Globale. Quei socialisti che si univano saldamente ai popoli della periferia, per principio e contro ogni intervento militare e sanzioni economiche, venivano accusati di fornire così “*apologie dipinte di rosso per i dittatori*”. Allo stesso tempo, Achcar indicò qui e altrove che, secondo lui, è del tutto appropriato per i “*progressisti anti-imperialisti*” sostenere l'intervento militare delle potenze imperialiste occidentali a favore del cambio di regime, come aveva fatto nel caso dell'intervento in Libia del 2011, se ciò è volto a supportare movimenti che si ritengono progressisti sul campo.

I rappresentanti delle sinistre occidentali, di solito socialdemocratici, hanno diretto critiche aspre contro Cuba e il Venezuela post-rivoluzionari per i loro presunti fallimenti morali, politici ed economici. Tali accuse vengono fatte al di fuori di un contesto politico significativo,

basandosi principalmente sull'accettazione acritica dei resoconti propagandistici dei media statunitensi ed europei, ignorando per lo più i successi enormi di questi stati. Le critiche minimizzano invariabilmente il fatto che entrambe le nazioni siano attualmente sottoposte alle forme più severe di guerra di assedio internazionale mai sviluppate. Blocchi economici e sanzioni finanziarie sono progettati per negare a queste società anche i beni più essenziali come cibo e medicine, accompagnati da tentativi di colpi di stato periodici - tutti architettati dalla CIA e dalla Casa Bianca. Eppure, l'estensione totale del ruolo degli Stati Uniti è elusa da una sinistra che sembra operare secondo le regole di quello che l'Istituto Hoover ha chiamato "*imperialismo democratico*".

Alcuni critici della sinistra anti-imperialista oggi prendono di mira Amin, sostenendo che il distacco dall'imperialismo non possa avvenire affatto - neppure nel senso di Amin della creazione di un mondo più "*policentrico*" non più dominato dalle metropoli imperialiste dell'economia globale. Non c'è dubbio che oggi stia emergendo un mondo più multipolare. Tuttavia, Jerry Harris, segretario organizzativo della Global Studies Association (GSA), ha sostenuto in un'intervista condotta da Bill Fletcher, un sindacalista di lunga data e membro del consiglio esecutivo della GSA, che il passaggio a un mondo multipolare è impossibile nell'attuale capitalismo completamente globalizzato o transnazionale, governato da una classe capitalista transnazionale. In questa visione, che è identica a quella di Robinson, non c'è via di uscita dall'attuale ordine mondiale poiché non esistono più divisioni imperialiste reali o statizzazione autonomi (eccetto forse qualche stato rinnegato residuo), e quindi non esiste alcuna possibilità di qualcosa al di fuori della totalità del capitalismo globale. Qui l'analisi dei teorici del capitale transnazionale di sinistra non riesce a comprendere che il capitale, per quanto si globalizzi, non è in grado di costituire uno stato globale. Di conseguenza, non può esistere una vera e propria classe capitalista globale o uno stato capitalista transnazionale. Il sistema capitalista, come osservò István Mészáros, è intrinsecamente centrifugo e antagonista a livello globale, diviso inevitabilmente in stati-nazione concorrenti. La natura di questa contraddizione si manifesta oggi nel vano tentativo degli Stati Uniti di creare un sistema unipolare attorno a sé, anche mentre la sua egemonia svanisce, indicando l'ingresso nella fase più letale dell'imperialismo.

Un altro sviluppo teorico caratteristico della sinistra eurocentrica occidentale è stato l'adozione, in forma semplificata, della teoria dell'imperialismo di Lenin, vista come un mero modello di conflitto orizzontale interimperialistico tra grandi potenze. In questa visione, Cina e Russia vengono spesso rappresentate come costituenti un unico blocco (sebbene rappresentino sistemi politico-economici molto diversi), impegnato in una rivalità imperialista con la triade Stati Uniti, Europa e Giappone. I paesi di livello medio o semiperiferici del Sud Globale entrano in gioco come potenze "*subimperialiste*" - un concetto introdotto per la prima volta da Marini nel contesto della teoria della dipendenza, ma ora utilizzato in modo molto diverso. L'imperialismo, in questa nuova visione, non è più associato principalmente al ruolo globale di sfruttamento delle grandi potenze imperialiste, come Stati Uniti, Gran Bretagna, Germania, Francia, Italia e Giappone, che, costituendo il centro del sistema mondo-capitalista, hanno dominato la storia secolare dell'imperialismo. Piuttosto, la caratterizzazione degli stati imperialisti viene estesa alle economie semiperiferiche ed emergenti, ora classificate come imperialiste o subimperialiste, nello spirito di vedere l'imperialismo principalmente in termini orizzontali piuttosto che verticali.

Secondo Ashley Smith, direttore responsabile della rivista *Spectre*, scrivendo per *Tempest*, gli Stati Uniti “*sono bloccati in una competizione*”, non solo con la Cina, la Russia e i loro alleati, ma anche con “*stati subimperialisti come Israele, Iran, Arabia Saudita, India e Brasile*”. (L'idea che gli Stati Uniti siano in competizione con Israele sicuramente sorprenderà alcuni!) Tuttavia, come ha affermato in modo convincente l'economista marxista Michael Roberts,

“Sono dubbioso che il concetto di sub-imperialismo ci aiuti a comprendere il capitalismo contemporaneo. Esso indebolisce la demarcazione tra il blocco imperialista centrale e la periferia dei paesi dominati. Se ogni paese è ‘un po’ imperialista’... il concetto inizia a perdere la sua validità come strumento utile. I cosiddetti paesi sub-imperialisti non ricevono trasferimenti sostenuti e massicci di valore e risorse da economie più deboli. Nel nostro lavoro [Roberts e Guglielmo Carchedi] sull'imperialismo e nel lavoro empirico di altri, questa struttura gerarchica di trasferimento di valore non viene rivelata. L'India, la Cina e la Russia trasferiscono in realtà importi molto maggiori di valore al blocco imperialista rispetto all'America Latina. Prendiamo i BRICS, i candidati migliori per essere considerati ‘sub-imperialisti’. Non ci sono prove di trasferimenti significativamente grandi e duraturi di valore verso di loro da economie più deboli e/o vicine”.

L'argomento interimperialistico oggi dipende dalla presentazione della Repubblica Popolare Cinese come una potenza imperialista (e chiaramente capitalista) nello stesso senso degli Stati Uniti, ignorando il ruolo del “*socialismo con caratteristiche cinesi*” e l'intero percorso di sviluppo cinese, così come i processi di scambio ineguale. Robinson va oltre, non solo sostenendo con fervore che la Cina è imperialista, ma anche unendosi al *New York Times* nel mettere in discussione l'integrità di alcune persone della sinistra anti-imperialista, come Prashad e l'Istituto Tricontinentale di Ricerca Sociale, che esprimono solidarietà con la Cina come paese in via di sviluppo post-rivoluzionario allineato con il Sud Globale contro l'imperialismo.

Tuttavia, tali tentativi della sinistra eurocentrica occidentale di designare la Cina come imperialista non riescono a fornire altro fondamento se non quello di sottolineare la rapida crescita economica della Cina; le sue crescenti esportazioni di capitale; le sue misure per migliorare la propria sicurezza regionale (di fronte a un accerchiamento da parte delle basi militari e alleanze statunitensi); e il suo mettere in discussione l'ordine imperiale basato su regole sotto il dominio degli Stati Uniti e dell'Occidente. Pierre Rousset in *International Viewpoint* afferma che “*non esiste una grande potenza capitalista che non sia imperialista. La Cina non fa eccezione*”. Ma il suo tentativo di fornire esempi concreti di ciò, rispetto alla Cina, si riduce a insignificanza se posto accanto al sistema imperialista mondiale comandato dagli Stati Uniti. Così, siamo portati a credere che la Cina sia imperialista, poiché “*occupa uno spazio marittimo significativo*” nella sua regione; governa Hong Kong (che non è più una colonia britannica, ma è stata restituita alla Cina); interviene in altri paesi tramite la sua Belt and Road Initiative, mirata a promuovere lo sviluppo economico; e ha occasionalmente usato il debito come mezzo di leva politico-economica.

Ancora più difficile per coloro che cercano di caratterizzare la Cina come imperialista nel senso classico è il fatto che, invece di cercare di unirsi all'ordine imperiale basato su regole dominato dagli Stati Uniti o di sostituirlo con quello che potrebbe essere considerato un nuovo ordine imperialista, la politica estera cinese è stata orientata a promuovere l'autodeterminazione delle nazioni, opponendosi alla geopolitica dei blocchi e agli interventi militari. Le tre iniziative cinesi - l'Iniziativa Globale per la Sicurezza, l'Iniziativa Globale per lo Sviluppo e l'Iniziativa

per la Civiltà Globale - costituiscono insieme le principali proposte per la pace mondiale nella nostra epoca. La Repubblica Popolare Cinese ha pochissime basi militari e non ha effettuato interventi militari all'estero, e non è stata coinvolta in guerre, se non in relazione alla difesa dei propri confini.

Contrariamente alle affermazioni di Harvey, la Cina non ha appropriato il surplus economico generato negli Stati Uniti. Anzi, è vero il contrario. I bassi costi unitari del lavoro per i beni prodotti nel Sud del mondo hanno portato a un ampliamento dei margini di profitto lordi per le multinazionali provenienti dal centro del sistema, i cui beni sono prodotti in Cina e in altri paesi in via di sviluppo e poi esportati per essere consumati nel Nord globale, dove il prezzo finale di vendita dei beni è molte volte superiore al prezzo di esportazione delle merci nei paesi produttori. Come ha dimostrato Minqi Li, nel 2017 la Cina ha registrato una perdita netta di lavoro nel commercio estero (calcolata come il totale del lavoro incorporato nei beni e nei servizi esportati, meno il totale del lavoro incorporato nei beni e nei servizi importati), pari a 47 milioni di anni lavorativi; mentre gli Stati Uniti hanno registrato un guadagno netto di lavoro nello stesso anno di 63 milioni di anni lavorativi. La Cina si è sviluppata rapidamente in queste circostanze di super-sfruttamento internazionale grazie alla sua apertura al mercato mondiale, al potere del suo settore statale, a un approccio relativamente pianificato allo sviluppo e ad altri fattori chiave. Allo stesso tempo, gran parte dell'eccedenza generata nel settore manifatturiero per l'esportazione della sua economia è stata drenata, riempiendo le casse delle multinazionali con sede nel centro dell'economia mondiale. Al momento, il reddito pro capite negli Stati Uniti è 6,5 volte superiore a quello della Cina. Da questo punto di vista fondamentale, la Cina è ancora un paese in via di sviluppo.

Tutto ciò non nega che la Cina sia emersa come una grande potenza economica che, grazie alla sua dimensione e alle proprie dinamiche interne di crescita, minaccia l'egemonia globale degli Stati Uniti, in particolare per quanto riguarda la produzione economica. Tuttavia, gli Stati Uniti e la triade USA-UE-Giappone nel suo complesso, ossia le grandi potenze imperiali al centro del sistema economico mondiale, conservano ancora (anche se in rapida diminuzione) l'egemonia tecnologica, finanziaria e militare a livello globale e continuano a fare affidamento sull'estrazione netta di surplus economico dal Sud del mondo.

In netto contrasto con la Cina, gli Stati Uniti, nel corso della loro storia, sono intervenuti militarmente in 101 paesi, in alcuni dei quali più volte. Dalla Seconda Guerra Mondiale, hanno condotto centinaia di guerre/interventi militari/golpe su cinque continenti. Questi interventi sono aumentati dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica e la fine della Guerra Fredda. Oggi, nel contesto di una Nuova Guerra Fredda, Washington sta espandendo la sua rete di alleanze militari con l'obiettivo esplicito di garantire la sua preminenza militare in ogni regione del mondo. Gli Stati Uniti hanno 902 basi militari all'estero (di cui circa quattrocento circondano la Cina stessa). Il Regno Unito, agendo come junior partner, ha invece 145 basi militari all'estero.

Un articolo del luglio 2024 intitolato *Il "Mondo Multipolare": Un Eufemismo per Sostenere Molteplici Imperialismi*, scritto da Frederick Thon Angeles e dai suoi colleghi, pubblicato nella rivista dei Democratic Socialists of America *The Call*, accusa gli anti-imperialisti che esprimono simpatia per la Cina e il Sud del Mondo di ripetere gli errori della Seconda Internazionale. Ci viene detto che *“la sinistra che sostiene questo nuovo ‘mondo multipolare’, e persino simpatizza con le nuove potenze imperialiste (Cina, Russia) o i loro alleati [come*

Cuba e Venezuela], *non sta facendo altro che ripetere gli errori della destra della socialdemocrazia nell'era delle guerre mondiali e dell'imperialismo della prima metà del ventesimo secolo*". Coloro che sostengono un mondo policentrico o multipolare "*distorcendo i principi rivoluzionari del marxismo in modo tale da allontanarli [gli anti-imperialisti] dalla lotta per il socialismo e aprono la strada alla guerra e alla distruzione*".

Qui la storia è stata completamente capovolta. Nessuno dei partiti socialdemocratici della Seconda Internazionale che si allearono con i rispettivi stati in una guerra per la divisione del mondo, in particolare per lo sfruttamento delle colonie, era simpatizzante con "*i dannati della terra*". Solo i bolscevichi in Russia, così come la piccola Lega Spartachista formata da Luxemburg e Karl Liebknecht in Germania, si opposero alla Prima Guerra Mondiale e si schierarono con il mondo sottosviluppato. Seguire Lenin e Luxemburg non significa ripetere l'errore dei socialdemocratici della Seconda Internazionale. Piuttosto, la situazione è esattamente opposta: schierarsi con le nazioni imperialiste contro i paesi sottosviluppati è commettere un'offesa contro l'umanità simile a quella della maggior parte dei partiti socialdemocratici della Seconda Internazionale. Stare dalla parte del Sud del mondo non può essere visto come una distorsione "*dei principi rivoluzionari del marxismo*". Il luogo della rivoluzione per più di un secolo è stato la periferia, non il centro, del mondo capitalista.

Adottare una posizione anti-imperialista non significa naturalmente abbandonare la lotta di classe nelle nazioni capitaliste centrali - al contrario. Come sosteneva Lenin, data la realtà ineluttabile di un'aristocrazia del lavoro che costituisce il livello superiore del movimento operaio nei paesi imperialisti, è necessario andare più a fondo, vedere la lotta precisamente nei termini di coloro che sono più oppressi dal capitalismo e dal colonialismo. Non è un caso che il movimento anti-imperialista negli Stati Uniti abbia sempre avuto le sue radici più profonde nella tradizione radicale nera, esemplificata all'inizio del ventesimo secolo da W. E. B. Du Bois, e rappresentata oggi dalla Black Alliance for Peace. Il razzismo e l'imperialismo sono sempre stati intrinsecamente legati, con il risultato che qualsiasi movimento genuinamente anti-imperialista è un movimento contro il capitalismo razziale.

Commemorando Lenin nel centenario della sua morte, Ruth Wilson Gilmore ha sottolineato quanto sia stata storicamente cruciale la critica dell'imperialismo di Lenin per la lotta radicale nera negli Stati Uniti. "*Universale e internazionalista nelle sue ambizioni, questo [movimento radicale nero] si è collegato e ha condiviso ispirazione e analisi con i movimenti di liberazione anti-imperialisti globali... La violenza organizzata dell'imperialismo continua a perseguire la terra sotto forma delle sue reliquie carnali e spettrali - il sottosviluppo accumulato - e visceralmente nelle odierne disuguaglianze nei rapporti di potere che fanno affluire valore verso l'alto, attraverso le élite, verso il 'nord economico', ovunque risiedano i proprietari*". Le popolazioni indigene ovunque sono state inevitabilmente in prima linea nell'opposizione al colonialismo/imperialismo. Come spiegato da Roxanne Dunbar-Ortiz in *An Indigenous Peoples' History of the United States*, le guerre genocide contro i popoli indigeni degli Stati Uniti si sono semplicemente fuse con l'imperialismo statunitense all'estero.

Oggi, il sistema imperialista mondiale sta sia intensificando lo sfruttamento internazionale sia portandoci sull'orlo dell'annientamento globale attraverso un'emergenza ecologica planetaria e la crescente probabilità di una guerra termonucleare senza limiti. Per gli intellettuali di sinistra, in queste circostanze, sostenere che l'anti-imperialismo è il nemico significa votare per l'imperialismo, la barbarie e lo sterminio. Come disse Mariátegui, "*Siamo anti-imperialisti*

*perché siamo marxisti, perché siamo rivoluzionari, perché ci opponiamo al capitalismo con il socialismo” - e perché sosteniamo l'umanità mondiale nel suo complesso.*